

Ci stiamo abituando all'inferno

Atti dei Convegni per il Centenario della nascita di Marino Piazzolla

20-21 aprile 2010 - Università "Carlo Bo" di Urbino

12 maggio 2010 - Biblioteca nazionale centrale di Roma



fermenti

Ci stiamo abituando all'inferno

ATTI DEI CONVEGNI

PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI MARINO PIAZZOLLA

20-21 aprile 2010 - Università "Carlo Bo" di Urbino

12 maggio 2010 - Biblioteca nazionale centrale di Roma

a cura di Gualtiero De Santi

FERMENTI

Paris au bord du gouffre

di EMANUELA PETROSILLO

Paris de la lune blafarde dans les nuages, de la Seine noirâtre, du Luxembourg désert et des théâtres, des rues ruisselantes de lumières et des artères sombres, Paris des cénacles, des bohèmes, des vrais et des faux artistes, du plaisir et de la misère, Paris, Paris au bord du gouffre...
(Marino Piazzolla, *Ballade A Deux Voix Dans Paris Nos Deux Ombres*).

Simbolo della cultura europea per eccellenza, luogo che ha dato i natali ai più grandi intellettuali e scrittori di tutti i tempi, che con le loro opere artistiche e letterarie hanno concorso a plasmare il volto dell'Europa, Parigi torna oggi a far parlare di sé nell'occasione del centenario della nascita di uno degli scrittori italiani che l'hanno frequentata e abitata: Marino Pasquale Piazzolla.

Piazzolla, infatti, come vedremo fra breve, non rimase affatto immune al fascino della cultura e della letteratura d'Oltralpe, da lui pienamente assorbite grazie soprattutto ad un lungo soggiorno parigino durato ben nove anni. Non è affatto casuale, infatti, che sia stata proprio Parigi ad influenzare la poetica piazzolliana negli anni decisivi della sua formazione – e del resto la capitale francese ha da sempre svolto un ruolo centrale nella storia della cultura europea. E, non certo a caso, la sua immagine è divenuta nel tempo quella di una città simbolo assurta a prima grande capitale della modernità (basti solo ricordare il saggio basilare di Benjamin).

Per questo la cosiddetta “Ville lumière”, con i suoi paesaggi e, soprattutto, con la sua storia, è diventata un luogo di richiamo e di forte influenza per la maggior parte degli scrittori e intellettuali di ogni tempo.

Madre delle più importanti avanguardie europee e, prima ancora, spazio in cui sono nati e si sono consumati gli ideali di libertà, fraternità e uguaglianza sanciti dalla Rivoluzione del 1789, Parigi diventa ben presto una sorta di “teatro” nel quale si concretizzano, per la prima volta, gli ideali di democrazia e libertà. Con il suo perenne fascino fatto di strade e monu-

menti, di storia e cultura, ha fatto da *humus* al fervore culturale europeo. Ha operato, cioè, in una funzione di *input* per la produzione letteraria e filosofica del Vecchio Continente.

La città stessa, ricca di storia e tradizioni, di arte e civiltà, ha influenzato il visitatore o chi in essa risiede, suscitando emozioni e sensazioni intense e originali e divenendo una sorta di Faro della cultura mondiale, madre delle grandi correnti letterarie europee. Insomma, nel corso del diciannovesimo e ventesimo secolo la capitale francese rimane il luogo elettivo per la fama letteraria – ma anche teatrale – di scrittori e intellettuali, i quali la prediligono come meta per le proprie attività culturali, misurandosi con essa.

Ma il volto di Parigi è altresì indelebilmente legato ai grandi scrittori francesi di ogni tempo, che l'hanno descritta e citata nella gran parte delle loro opere, così come è legato agli scrittori stranieri che ne fanno la meta prediletta e il luogo adatto alla propria produzione letteraria. È questo il caso di Piazzolla, il quale proprio a Parigi inizia la sua carriera di scrittore e intellettuale, carriera troppo a lungo trascurata e invero sottovalutata dai critici e dai lettori nel suo paese d'origine, l'Italia, dove il suo nome venne in fatto oscurato e messo in ombra dalle figure più in auge della letteratura italiana del Novecento.

Quando Piazzolla, proprio per la sua formazione, incrocia il mito rappresentato da Parigi, corre l'anno di grazia 1931. Il che avvenne allora che, in seguito alla scomparsa della madre, il nostro decise di trasferirsi nella capitale francese.

Troppo a lungo offuscata – come abbiamo detto – dalla celebrità dei grandi poeti del Novecento suoi contemporanei, la fama di Pasquale Piazzolla, in arte Marino, è stata recentemente riportata relativamente all'attenzione dei lettori più attenti grazie al lavoro critico di alcuni studiosi – ad esempio Donato Di Stasi e Gualtiero De Santi – che allo scrittore di origine pugliese hanno consacrato parte delle loro ricerche.

Pasquale Piazzolla nasce il 16 aprile del 1910 in provincia di Foggia, per la precisione a S. Ferdinando di Puglia (in un paesaggio meridionale di cui assorbe alcuni umori). Successivamente si ribattezza con il nome di Marino, cognome materno che lo scrittore decide di aggiungere a quello paterno (ricordiamo che era molto attaccato alla figura della madre).

Per nulla conosciuto in Italia negli anni antistanti la partenza per Parigi, anche in ragione della sua giovinezza ma anche della sua marginalità di provinciale del nostro sud, Marino Piazzolla maturò la sua esperienza di

poeta e di critico nei più fervidi ambienti culturali parigini del tempo, venendo in contatto con le grandi personalità della letteratura francese ed europea. Quel lungo soggiorno in quella che era ancora la capitale culturale del mondo gli diede la possibilità di fare il suo ingresso nel panorama letterario del tempo e di farsi notare.

Giunto a Parigi negli anni '30 del Novecento, il giovane scrittore pugliese si iscrive alla Sorbona – dove si laurea nel 1938 – e contemporaneamente – per mantenersi agli studi – trova un'occupazione come segretario e bibliotecario presso la “Dante Alighieri” – fervente centro culturale di quegli anni, inutile dirlo –. Poi, successivamente, lavora alla “Libreria Italia” come direttore.

La capitale francese, culla del Simbolismo e del Surrealismo, madre delle grandi avanguardie europee, era in quegli anni il fulcro del pensiero poetico moderno, frutto delle personalità nell'Ottocento di Baudelaire e dei “poètes maudits”, poi di Mallarmé, Valéry, Gide, Claudel ecc. Insomma di quegli autori che Piazzolla avrebbe preso a modello, sia pure evitando – com'era suo costume – di imitarli ma invece trasfondendone la lezione all'interno della sua poetica.

Sarebbe ritornato in Italia soltanto nel 1940, allo scoppio della guerra. Ma il trasferimento nella capitale francese, per lui provvidenziale, inaugura l'avvio vero e proprio della sua carriera poetica. Non per avventura Gualtiero De Santi ha intitolato il suo volume piazzolliano *Le stagioni francesi di Marino Piazzolla*, quasi a sottolineare l'importanza dell'incontro tra lo scrittore pugliese e la capitale francese.

S'è di già detto che a Parigi Piazzolla trova lavoro come bibliotecario e come segretario presso l'associazione “Dante Alighieri”, riuscendo a venire in contatto con le più grandi personalità del panorama italiano e francese, facendosi intanto conoscere da loro. Ricordiamo l'incontro con Filippo Tommaso Marinetti, “padre” incontrastato del Futurismo italiano, nonché quelli con Lionello Fiumi e con Pierre de Nolhac. Successivamente egli passa a collaborare alla rivista francese *Arts et Idées*, sulla quale pubblica diversi scritti, tra cui, inizialmente, un saggio su Luigi Pirandello dal titolo *Pirandello et la tragédie*. È questa circostanza che gli consente di accrescere la propria fama e di farsi apprezzare negli ambienti letterari.

Sempre nella capitale francese Piazzolla stringe rapporti di conoscenza con Paul Valéry e André Gide, che si interessano alla sua produzione poetica. Affascinato da Mallarmé e da Paul Valéry, da Baudelaire e Gide, nonché

frequentatore di giovani poeti, Piazzolla rimase anche abbagliato dal mito greco e dai grandi autori italiani: quali Dante, Giacomo Leopardi e Dino Campana. Dando vita ad una lirica discreta e distaccata, contraria ad ogni forma di realismo, intenta a dare spazio unicamente all'immaginazione. La sua è la poesia della solitudine, esperienza, quest'ultima, indispensabile, secondo lo scrittore italiano, allo stato del poeta. Si tratta dell'unico mezzo con cui la scrittura artistica può divenire "specchio della vita". Ma la sua poesia è – ripetiamolo – inscindibile dall'assorbimento da parte del Piazzolla della cultura "parisienne" novecentesca.

Non a caso la critica concorda nel riconoscere l'esistenza di una grande affinità non tra il poeta e i poeti cosiddetti puri, ma tra la sua poetica e l'idea che i simbolisti avevano della poesia. In particolare sarà Valéry che più influenzerà le sue direttive.

Così dalle sue raccolte poetiche del tempo, edite a Parigi (*Horizons perdus* e *Caravanes*), emerge uno spirito attento e sensibile a certe realtà tipicamente metropolitane. Sua è la rievocazione dei barboni in *Les Clochards*, emblemi della solitudine e comunque figure tipiche del paesaggio urbano parigino. Insomma, il ritratto che emerge dalla lettura dei testi francesi è quello di un uomo che, pur non respingendo la sua cultura d'origine, si immerge per così dire nelle acque della Senna.

I rilievi che tralucono dalla produzione piazzollana degli anni Trenta tratteggiano una personalità discreta e spirituale al tempo stesso. Un poeta tutt'altro che combattivo e autopromoventesi, dal carattere silente e immaginativo più che ribelle, nel quale sarà sempre presente in filigrana il ricordo di Baudelaire. Come infatti suggerisce De Santi, dall'autore delle *Fleurs du Mal* Piazzolla attingerà quel sentimento di misticismo e di afflato ultraterreno che caratterizzeranno anche la sua poesia. In particolare il concetto di "Beauté" appartenente a Baudelaire verrà riattualizzato nei propri versi dal Piazzolla per raggiungere una sua dimensione di ascetismo (nel senso di un ascetismo della forma, della poesia).

Insomma, la poesia diventa in Piazzolla il vero mezzo per conoscere e conoscersi. Poesia come sogno e visione, al di là della realtà: «La vie de l'homme – scrive il Nostro – ne peut se résoudre que dans une attraction entre tout ce qu'il y a de plus profond en elle et tout ce que cette profondeur même cherche dans le rêve, qui est aussi le moyen de s'évader de toutes contingences limitant l'élan primitif de l'être». Ma, da Baudelaire, il Piazzolla sembra aver ereditato soprattutto un'immagine di Parigi che

fa da sottofondo alla sua produzione lirica. È in particolare la figura del *flâneur* – il passeggiatore solitario che percorre le vie della metropoli parigina esposto a tutte le emozioni e scoperte – ad essere evocata dalla poesia piazzollana.

Parigi sembra comparire essenzialmente con due volti: da una parte la città coi suoi paesaggi e monumenti diventa sfondo e oggetto di descrizione da parte del poeta; dall'altra essa si trasforma nello spazio fisico ed elettivo del poeta stesso, il luogo cioè nel quale egli cammina e si muove (tanto evoca l'immagine del *flâneur*), nel caso dei versi di Piazzolla soprattutto di notte (e qui emerge la forte componente onirica della sua poesia). Insomma Parigi assurge ad una sorta di proiezione simbolica del luogo artistico.

Quella presente in Piazzolla è ad ogni modo una Parigi dai mille volti :«Paris de la lune blafarde dans les nuages, de la Seine noirâtre, du Luxembourg désert et des théâtres, des rues ruisselantes de lumières et des artères sombres, Paris des cénacles, des bohèmes, des vrais et des faux artistes, du plaisir et de la misère, Paris, Paris au bord du gouffre...»¹.

In *Ballade à deux voix*, testo bilingue in provenzale e in francese scritto assieme a René Méjean, Piazzolla ricorda il suo soggiorno in terra di Francia e il suo distacco da essa. Si tratta – come suggerisce De Santi – di un «momento formativo [...] decisivo per un'educazione della mente e dei sensi altrettanto che per l'apprendistato poetico»². Ed è questione – come viene detto nella *Présentation a Ballade à deux voix* – di «un instant décisif, celui à partir duquel l'existence cesse d'être ce qu'elle était pour devenir entièrement autre»³.

In questo passo Piazzolla ricorda l'ultima sera trascorsa a Parigi prima del suo rientro definitivo in Italia (che avverrà nel 1940): «Dernière promenade sur les trottoirs mouillés de pluie, dernier soir, dernière nuit de paix, invites des filles, bars sentant l'alcool et la fumée des pipes, déclamations verbeuses des uns et silences des autres, pathétique instant de la vie d'un peuple...et Paris encore, innombrable Paris...»⁴.

La sua è comunque la Parigi «au bord du gouffre», della imminente devastazione: la Parigi nella quale si consuma quella sua ultima notte prima del rientro in Italia. Alla vigilia della guerra tutte le immagini della grande

¹ *Présentation a* M. Piazzolla-R. Méjean, *Ballade à deux voix*, Toulon, L'Astrado, 1975, p. 6.

² G. De Santi, *Le stagioni francesi di Marino Piazzolla*, Roma, Fermenti, 2006, p. 119.

³ M. Piazzolla, cit.

⁴ *Ibidem*.

città si sommano insieme e la capitale francese diventa una sorta di “tutto”, agglomerato e sintesi di immagini surreali. Tutto infine avviene e si svolge a Parigi.

All'interno di *Horizons perdus* (raccolta del 1939), è in particolare nella lirica su *Les Clochards* che l'immagine della capitale francese compare con maggior enfasi.

Si tratta di una Parigi che si riflette nell'immagine dei vagabondi, sorta di simbolo delle sue numerose strade e di uno spaccato di realtà. Non a caso sempre il De Santi definisce questa poesia «un omaggio a una figura romantica del paesaggio sociale e antropologico della Parigi del Lungosenna»⁵.

Vediamola brevemente:

*Vous irez dormir sous les ponts
Sur les grandes pierres du quai
Où la Seine allumée pousse
Et berce les jeunes filles noyées
Sans pouvoir caresser vos ombres lasses Aux heures mornes d'une vie clouée
Et vous aurez pour musique
Le vent fou dans la verdure
Et les paroles du noctambule
Qui lève le poing contre Dieu...⁶*

E ancora è in *Moi, l'inutile* che il volto di Parigi torna con inesplicita chiarezza. L'immagine della Senna che sovrasta la capitale segna il tema centrale di questa poesia dedicata alla sorella del poeta:

*Eau nocturne eau paresseuse
En moi coule un désir :
La tendre volupté de dire
Ce que ma peine peut mûrir
Et c'est la nuit qui file
Sur tes ponts que l'oublie
Renverse dans les eaux
Pour n'être que lumière...
Calme désir d'être plus seul
Et n'écouter que l'ombre
Qui meurt sur mes doigts*

⁵ G. De Santi, *Le stagioni francesi di Marino Piazzolla*, cit., p.122.

⁶ M. Piazzolla, *Horizons perdus* (liriche), Paris, Editions des Deux Artisans, 1939, p. 49.

*Viendra le beau temps
Le ciel clair sur l'onde
Et mon coeur sera triste
Dans le matin nouveau
O Seine, épouse du silence
Que tes lampes bercent
Pour cette nuit glauque
Eployée sur ma tête.*⁷

La Senna, con il suo silenzio sembra recare calma all'animo del poeta, e nel fiume scuro e invisibile egli si rispecchia nel cuore della notte.

Torna ancora una volta la figura del poeta-flâneur. L'uguale che è presente nei paesaggi parigini di Baudelaire, dei quali parla Walter Benjamin.

Come in Baudelaire, nel quale, per usare le parole di Benjamin, «Parigi diventa oggetto della poesia lirica», anche in Piazzolla la capitale francese diventa l'oggetto e il simbolo della poesia stessa. Scrive ancora Benjamin a proposito delle liriche baudelariane: «Questa poesia non è arte locale o di genere ; lo sguardo dell'allegorico, che colpisce la città, è lo sguardo dell'estraniato. È lo sguardo del flâneur, il cui modo di vivere avvolge ancora di un'aura conciliante quello futuro, sconcolato dell'abitante della grande città»⁸.

Insomma Piazzolla ci regala un'immagine di Parigi al tempo stesso simbolista e surrealista: un'immagine onirica, cioè caratterizzata da luci che oscillano in paesaggi notturni. Quei paesaggi che il poeta – proprio come Baudelaire – amava percorrere di notte alla ricerca e alla scoperta di ciò che i sensi non potevano cogliere nella realtà oggettiva. Emblematica, a questo punto, è la situazione descritta dallo scrittore pugliese nei suoi *Ricordi Parigini* : in *Notturmo a «Notre Dame»* il Piazzolla descrive, ancora una volta, una Parigi notturna, quasi sovrastata dalla Senna.

Qui, oltre al fiume parigino, è Notre-Dame, uno dei simboli della capitale, a destare sentimenti e strane sensazioni nell'animo del poeta, il quale si sente sopraffatto dalla città e dai suoi numerosi monumenti, quasi in un sentimento di angoscia.

Annota Piazzolla con visionaria sensitività : «Di sera, come fossi sceso dalle vette di un cirro, la vidi che si torceva, tutta... La piazza non ebbe più

⁷ M. Piazzolla, *Moi, l'inutile*, préface di R. Méjean, Paris, La France Latine, 1982, p. 42. Testo poetico già pubblicato in "Art s et Idées", octobre 1937.

⁸ W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 2006, p. 155.

battiti. Ma il murmure della Senna investì le pietre, messe in ordine quasi sepolcrale... La Cattedrale soffriva per il suo ancoraggio. Vista di profilo, sembrò una di quelle navi ferme in un porto fossilizzatosi. La Senna, infatti, divenne larga come un lago su cui i ponti giacevano, sconvolti come rovine sismiche... Pensai alla morte... Mi attirava l'acqua del fiume... Quel senso di morte mi levigava tutto, come fossi calato in un crepaccio... Notre Dame era là, pauroso macigno... era notte inoltrata... Parigi amara si pietrificò il cielo...»⁹.

Insomma, Parigi sembra suscitare in Piazzolla un duplice sentimento, di amore e odio. Ad essa lo scrittore deve la parte preponderante della sua formazione ed in essa, nei suoi paesaggi, nelle vie, di fronte ai suoi monumenti, si perde e si angoschia come in una sorta di strano sogno che opprime e libera al tempo stesso. Lui, che di se stesso scriveva «Je suis celui qu'on avait rêvé devant la défaite du ciel», diventa per noi il poeta del sogno e dell'ultraterreno e l'ennesimo *flâneur parisien* avvolto dal fascino della sempre stupefacente Ville Lumière.

⁹ M. Piazzolla, *Ricordi parigini. Notturmo a «Notre Dame»*, “La Fiera Letteraria”, XVII, n. 1, 7 gennaio 1962, p. 4.